

## Il modello Manhattan dopo l'11 settembre

### L'estrema fragilità delle cose più dure

di Cristina Bianchetti

Sarà difficile scordare le immagini di New York dell'11 settembre. Come in una ricostruzione digitale di terz'ordine quelle immagini ci hanno fatto assistere alla distruzione della città, poiché, lungo tutto il XX secolo, New York è stata la città, un modello sul quale ci si è esercitati a scrivere manifesti e per il quale Rem Koolhaas (cfr. "L'Indice", 2001 n. 6) ha coniato il termine "manhattanizzazione", nel tentativo di descriverne una condizione estrema, un esperimento tra i più ambiziosi: "creare un mondo interamente fabbricato dall'uomo". Nell'isola di Manhattan si è cercato di vivere dentro quell'esperimento collettivo. Sogno o incubo che sia, esso ha segnato un modo di intendere la modernità. Anche in questo senso N.Y. è "un glorioso monumento al XX secolo". Era impensabile l'idea che avesse tanta fragilità.

Il crollo delle Twin Towers ci pone di fronte ad alcune questioni. Non mi pare che la più interessante sia quella della ricostruzione di ciò che è stato distrutto. Dal XIX secolo, cioè da quando ha preso corpo nella nostra cultura l'idea di monumento, qualsiasi grande distruzione, dal campanile di San Marco al ponte sulla Driina, dà luogo a un appello a ricostruire "com'era dov'era". Naturalmente ciò ha numerose ragioni, la prima delle quali è da ricercarsi nel tentativo di cancellare l'orrore del vuoto, delle macerie, dell'offesa. Così si è incominciato a fare anche per New York, dove l'idea di proiettare l'immagine delle torri distrutte da chiatte ancorate nel porto è già un primo passo in questa direzione. Un passo virtuale, ma non poco significativo.

Appaiono oziose, oltre che poco appassionanti, le dispute sul ruolo pedagogico dell'assenza, o sull'orgoglio nazionale che porterebbe a sanare al più presto la ferita, o ancora sulla mentalità americana, utilitarista e protestante, che fonderebbe il suo valore nell'accettazione non ipocrita dell'economia e porterebbe conseguentemente a non sprecare neanche un centimetro quadrato del suolo prezioso di Manhattan. Del tutto superate dal fatto che il Congresso ha approvato immediatamente, dopo il disastro, un finanziamento ingente per la ricostruzione delle torri abbattute, e il Municipio di N.Y. si appresta a varare la commissione che dovrebbe presiedere l'intera operazione. Tutto ciò in accordo con la gran parte di coloro che si sono espressi, gente comune, ma anche esperti, più o meno implicati nella costruzione di analoghi edifici. Del resto, le rovine sono sempre state percepite come occasioni per fare. Possibilmente meglio. E così è anche per le Twin Towers, che Richard Meier o Bernard Tschumi vorrebbero diverse. Non tanto più grandi (anche se di fatto si pensa più in grande), quanto capaci di riflettere meglio le nostre esigenze estetiche e simboliche (così deve leggersi l'idea che gli spazi pubblici delle nuove torri siano dedicati alle vittime, come vorrebbero alcuni).

Le questioni poste dal crollo delle Twin Towers non riguardano tanto la loro ricostruzione che con ogni probabilità si farà, quanto la capacità di avviare un

ragionamento diverso sulla città contemporanea, poiché le città saranno diverse, che siano ricostruiti o meno i loro monumenti "com'erano e dov'erano". Un primo grande tema è quello della sicurezza: ben presente da una decina d'anni, ma che ora fa un salto di scala. È di colpo ridimensionata la sicurezza nei confronti dell'immigrato, del diverso, dei propri incubi, quella che fa sì che i cittadini di un paesino qualsiasi della pianura padana si autotassino per ricoprire di telecamere lo spazio della loro città, e, mai soddisfatti, dichiarino di volerle aumentare in numero per frugare ogni angolo, ogni portone, ogni cortile. Il tema della sicurezza non si pone più a fronte di questi comportamenti, quanto dell'estrema fragilità delle cose più dure: edifici enormi, torri di 110 piani e 371.000 mq ciascuna, che crollano seppellendo più di 6.000 persone e si disfano sotto gli occhi delle telecamere in nuvole di fumo. Il calore elevatissimo che dopo giorni non accenna a diminuire sotto le macerie e rischia di intaccare definitivamente le fondamenta provocando uno smottamento dell'area e l'invasione dell'acqua dell'Hudson. All'improvviso queste straordinarie città verticali, solidissime, che da sempre sono simbolo di forza, divengono luoghi pericolosi, fragili, da rifuggire. Le evacuazioni dei

grattacieli newyorkesi dopo l'attentato dell'11 settembre ne sono un segno inequivocabile. È la loro forza a renderli fragili: il fatto di rappresentare un simbolo orgoglioso del potere (non solo economico) e dell'orgoglio (non solo nazionale) li trasforma in bersaglio. Non è quindi la fragilità tecnologica che molti paventano. Dai disastri si è sempre imparato a costruire più alto. È una fragilità di diverso tipo. Come si avrà il coraggio di costruire ancora grattacieli?

Questo è il secondo tema che riporta appieno all'interminabile contrasto di opinioni che ha accompagnato l'affermarsi di questo tipo edilizio. Da quando, alla fine del XIX secolo, l'invenzione dell'ascensore congiuntamente a importanti innovazioni nell'uso dell'acciaio e all'accumularsi di grandi ricchezze l'hanno resa possibile, la corsa alla costruzione di grattacieli, ha appassionato molti - architetti di fama mondiale, grandi promotori, governi o società private - in una rincorsa all'arditezza che sembra non avere fine. Promossi dal mercato (a N.Y. come Hong Kong) o dalle istituzioni (nella Londra di Canary Wharf come nel City Center di Kuala Lumpur), le grandi torri sono al centro di un'internazionalizzazione estetica e tecnica che trova nel riecheggiare la

Manhattan degli anni venti (Kollhof a Berlino o Pelli a Londra), un raffinato gioco di specchi. Macchine complicate, la cui ragione d'essere, si è detto, è il massimo sfruttamento fondiario e simbolico. Ma anche espressione di una ricerca sulla tecnologia orientata a costruire edifici efficienti dal punto di vista energetico che tentano di risolvere problemi complessi di ventilazione, illuminazione, uso di energia e riduzione della struttura in modi inediti (come peraltro richiedono i consumi assolutamente straordinari di queste macchine). La Swiss Re Tower di Forster a Londra (sorella piccina della Millennium Tower di Tokyo) è già un modello, ma altri potrebbero essere richiamati.

Macchine utili dunque, che sono nel contempo il migliore termometro dei mercati finanziari e immobiliari: il crollo della borsa americana nel novembre 1987 si è riflesso nei grandi spazi sfitti dei grattacieli a N.Y. e Chicago, mentre si registrava un'autentica esplosione dell'edilizia a torre in Asia. Dieci anni dopo circa, con il tracollo delle valute asiatiche, a restare vuoti sono stati i grattacieli sul Pacifico. L'America intanto si riprendeva e i suoi grandi edifici divenivano oggetto dell'attenzione dei cultori del patrimonio storico. Ora cosa succederà? Qualcosa stava già cambiando

prima del crollo delle Twin Towers, soprattutto a N.Y., come spiega Carol Willis sull'ultimo numero di "Domus" elencando alcuni segnali in questa direzione: il tentativo di far apparire i nuovi grattacieli più piccoli attraverso accurate progettazioni di facciate e uso di materiali diversi; gruppi di protesta che riescono a far ridimensionare e riprogettare alcune torri; nuove normative del Dipartimento di pianificazione urbana di N.Y. che propongono la revisione della legge sullo zoning al fine di limitare l'altezza (150 mt) fuori dal quartiere degli affari di midtown e downtown a Manhattan. Segni tutti che il grattacielo comincia a essere considerato un problema. Può essere che le reazioni all'atto terroristico rafforzino questi segni o, forse più probabilmente, agiscano in senso contrario, lasciando di nuovo campo aperto ai grattacieli, incominciando proprio dalla riedificazione delle Twin Towers.

Questo è l'ultimo tema. Il dibattito sui grattacieli, che da cent'anni oppone detrattori ed entusiasti, ha al suo centro una domanda circa i vantaggi della massima densità raggiunti in queste straordinarie città verticali e un implicito confronto con il modello opposto, quello della minima densità, della città sparpagliata, pulviscolare, frattale che investe gran parte del territorio europeo. Modello non meno inquietante quest'ultimo, retto dall'illusione di serenità e sicurezza in territori che non offrono né l'una né l'altra. La riflessione sulla città contemporanea oggi è chiusa tra questi due estremi, come ci dice Bernardo Secchi. Oltre che nella consapevolezza di una perdita. Fino alla metà del secolo scorso, le grandi città con il loro passato industriale politico amministrativo di grande concentrazione delle attività produttive, di proletariato urbano di burocrazie e ceti medi hanno riflesso una società capace di reggersi sulla linearità del tempo, su risultati cumulativi, prevedibili nell'esperienza di vita di ciascuno non meno che in quella collettiva. Una società in qualche modo protetta.

Megacity e città dispersa riflettono con modalità opposte una società diversa, nella quale le posizioni sociali sono transitorie e danno luogo a modi cangianti nell'organizzazione del tempo: una società che si costruisce su comportamenti a breve cui corrispondono cambiamenti nella struttura delle istituzioni, legami sociali mutevoli nei quali è difficile riprodurre fiducia, lealtà, dedizione, dove gli obiettivi non sono più a lungo termine. Così che l'emergere, sempre più evidente, di posizioni culturali conservatrici può essere anche interpretata come una sorta di debito nei confronti della perdita di coerenza complessiva. Come sviluppare un'autonarrazione di identità in una società di frammenti ed episodi? Né il grattacielo, né la casetta unifamiliare isolata ne sembrano capaci nonostante la forte capacità evocativa di entrambi. Non è facile affrontare disinvoltamente la nostra incapacità di prevedere le conseguenze del cambiamento.

## Per uscire dalla crisi, tornare nella realtà

di mc

Pace e guerra sono parole che in quest'ultimo tempo si sono drammaticamente deteriorate, sotto la spinta delle emozioni e del rifiuto della violenza come strumento d'azione politica. Ancora una volta, dopo il Golfo, dopo il Kosovo, il dovere di schierarsi rischia di snaturare il senso di quelle parole, la loro stessa identità. Ma al di là delle ricadute strategiche e politiche che l'attentato dell'11 settembre ha provocato nel nostro mondo comune, "L'Indice" avverte con particolare forza due aspetti di questa crisi: il confronto tra culture e le forme della comunicazione.

Le infelici considerazioni sulla "superiorità" occidentale hanno schiacciato sotto una rozza approssimazione il tema della diversità delle culture, che è invece uno degli aspetti fondanti della civiltà contemporanea. In una realtà quotidiana nella quale la globalizzazione non è più un teorema ma lo stile di vita di larga parte del pianeta (in positivo per alcuni, con un costo tragico per altri), il dovere di cogliere il senso dell'appartenenza a una storia comune è il grado minimo della partecipazione alla vita sociale. Scrivendo queste poche righe ai piedi delle montagne dell'Afghanistan, lungo strade che oggi portano i passi di chi fugge dal terrore ma che già videro il passaggio di Alessandro il Grande (e di quel passaggio portano ancora tracce e segni la cui scoperta ha il fascino di un'avventura nel passato), appare naturale credere che l'incrocio delle culture sia anche un incontro di forme, di valori, di progetti, di modelli, il cui asincronismo va rispettato e interpretato come un prodotto fisiologico della storia dei popoli. E la tolleranza e il rispetto dei diritti

individuali sono il contributo ideologico più alto che la cultura del mondo cristiano-occidentale possa dare a questo incontro.

Ma poiché nessun messaggio è neutro, l'utilizzo delle parole da parte del sistema globale dell'informazione durante queste ultime settimane ha evidenziato deficienze che sono assai più del prodotto di una inadeguatezza professionale. Il mondo della comunicazione è stato travolto dalla straordinaria capacità innovativa delle tecnologie elettroniche, e ha perduto larga parte delle certezze metodologiche sulle quali si basava la credibilità e l'attendibilità del giornalismo. In questa fase di crisi (recuperando il valore dell'etimo greco, "cruseos", passaggio, e dunque transizione), manca un ancoraggio solido all'esercizio del lavoro di reportage e d'informazione. Nello stesso tempo, l'egemonia della comunicazione televisiva - con i suoi dati genetici di velocizzazione e superficializzazione - impone al sistema dei mass media un comportamento che tende a snaturarne l'identità, tanto più quando una guerra limita drammaticamente il terreno d'intervento del giornalista.

La consapevolezza che l'uscita da questa crisi passa attraverso il recupero di un rapporto diretto con le forme della realtà - la realtà, non la rappresentazione della realtà - pare oggi un passaggio obbligato per il mondo della comunicazione. "Neoguerra" e "paleoguerra" (secondo la definizione di Umberto Eco) sono anche una metafora dell'equazione suicida che i mass media contribuiscono a costruire tra "realtà virtuale" e "realtà".